

LETTURE: At 10,14.37-43; Sal 117; Col 3,1-4; Gv 20,1-9

Sono stato sempre sorpreso dalla scelta che fa la liturgia romana di proporci, nell'eucaristia del giorno di Pasqua, solamente i primi nove versetti del capitolo venti di Giovanni. Il racconto sembra interrompersi sul più bello, perché subito dopo Giovanni racconta l'incontro del Risorto con Maria di Magdala. La lettura però si arresta prima, senza farci ascoltare l'esperienza straordinaria che Maria vive nel giardino nuovo, presso il sepolcro vuoto. E questo è strano, tanto più che la sequenza che abbiamo cantato subito prima della proclamazione dell'evangelo interroga proprio l'esperienza di Maria: «*Dic nobis, Maria: quid vidisti in via? Raccontaci, Maria: chi hai visto sulla via?*». La liturgia ambrosiana, al contrario, sceglie proprio l'incontro della Maddalena come vangelo del giorno di Pasqua.

Mi domando allora, come mai? Qual è il motivo di questa scelta? Non ho risposte certe, che andrebbero fondate indagando la tradizione liturgica antica. Mi sono più semplicemente domandato che senso può avere per noi oggi ascoltare questo vangelo, che anziché raccontarci la fede della Maddalena ci narra la fede del Discepolo Amato, che corre al sepolcro insieme a Pietro. Entrambi entrano nel sepolcro e vedono le stesse cose, ma soltanto dell'altro discepolo si afferma che «vide e credette». Ed è sulla sua esperienza di fede che la liturgia ci invita oggi a soffermare lo sguardo, anziché su quella della Maddalena, che sembrerebbe più luminosa, più solare. Come mai?

La risposta che possiamo dare a questo interrogativo, o meglio la risposta che mi sono dato, va un po' in questa direzione: in fondo, l'esperienza di fede di questo discepolo è più simile alla nostra di quanto non lo sia quella della Maddalena. Maria, infatti, si è sentita chiamare per nome, ha visto il Signore, ha potuto ascoltarlo. Invece, questo discepolo che cosa ha visto? Non il Signore, come Maria, ma soltanto dei segni: un sepolcro vuoto, i teli, che erano serviti ad avvolgere il corpo privo di vita di Gesù, posati là, o meglio afflosciati là, perché il corpo che avvolgevano non c'è più. Vede soltanto dei segni, eppure gli bastano per credere. «Vide e credette»! Noi siamo nella sua stessa condizione: crediamo non perché, come Maria, abbiamo ascoltato e visto il Signore, ma soltanto perché ci sono dei segni che ci fanno passare dall'incredulità alla fede. Proprio alla fine di questo capitolo, Gesù lo dirà a Tommaso, annunciandogli la beatitudine della fede: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (v. 29). La nuova tradizione, con maggiore fedeltà al testo greco, ha cambiato il tempo dei verbi. Nella versione precedente c'era un futuro: «beati quelli che pur non avendo visto *crederanno*». Era chiaro che questo futuro faceva riferimento a noi, a tutti i cristiani delle generazioni successive, chiamati a credere pur senza poter vedere il Signore risorto al modo stesso dei discepoli storici. O almeno al modo in cui immaginiamo che abbiano potuto vederlo. Nella nuova versione il verbo è al passato, perché traduce quello che in greco è un aoristo: ««beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»». Quindi, la beatitudine della fede non riguarda soltanto i cristiani delle generazioni successive, riguarda anche i discepoli storici di Gesù, perché anche loro, come noi, hanno creduto vedendo alcuni segni. Questa è in particolare la fede del Discepolo Amato, che crede ancor prima di incontrare personalmente il Risorto; crede perché vede dei segni e questi segni bastano ad accendere e nutrire la sua fede. Possono bastare, purché siano segni che vengono visti ascoltando la parola di Dio, aprendo l'orecchio alla testimonianza delle Scritture, di quelle Scritture che fino a ora neppure lui aveva compreso e che ora può iniziare a capire in modo nuovo.

Occorre ascoltare per vedere, e vedere in modo diverso. In questa pagina di Giovanni, tutti i personaggi che entrano in scena 'vedono'. Eppure il loro è un vedere assai differente. Maria vede «che la pietra era stata tolta dal sepolcro». Il suo vedere è in greco *blepo*, verbo che indica il vedere corporeo, fisico, naturale; il vedere con i propri occhi. Anche Pietro, poco dopo, 'vede', o meglio 'osservò' i teli posati là, come traduce la nostra versione. Il verbo per lui è *theoreo*, da cui deriva il

termine italiano 'teoria'. È un vedere non più solo con gli occhi, è un vedere più riflessivo, che ragiona, indaga, si interroga. È un vedere non solo con gli occhi, ma anche con la testa. Pietro vede e ragiona, ma non giunge a capire. Per credere non basta vedere e ragionare.

Infine è il Discepolo Amato a vedere. «Vide e credette». Qui il verbo cambia ancora, c'è un terzo verbo, il verbo *orao*. È il vedere non solo con gli occhi, come Maria, o con la ragione, come Pietro, ma è un vedere più profondo, un vedere con il cuore, potremmo dire, pur di non dare a questa espressione un'accezione emotiva o sentimentale. È il vedere profondo di chi ha continuato a dimorare nell'amore del Signore, di chi ha continuato a lasciarsi compenetrare da questo amore. Di chi, come ci mostra l'intero racconto della passione, ha continuato a seguire perché ha continuato ad amare. È il vedere di chi custodisce la parola di Gesù e si lascia da essa custodire, e custodendo la parola rimane nell'amore. Anche Maria, nella scena successiva, giungerà a questo *orao*, dopo che il Signore l'avrà chiamata per nome, e lei si sarà voltata verso di lui, segno del suo passaggio da un vedere più superficiale a un vedere più profondo.

In fondo sia Maria, sia Pietro, sia questo discepolo, vedono le stesse cose. Vedono dei segni. Ma assai diverso è il loro modo di vedere. Attenzione: i tre verbi del vedere non si escludono a vicenda, sono tutti necessari, ma ciascuno deve lasciarsi accogliere dal verbo successivo e condurre a un livello superiore, o più profondo. Ciò che si vede con gli occhi deve suscitare una ricerca, una riflessione, deve spingere a ragionare, a interrogarsi, a indagare; questa ricerca deve però a sua volta oltrepassare se stessa. Non può rimanere soltanto nell'orizzonte di un ragionamento, deve rifrangersi e risuonare nel profondo della nostra interiorità, al fondo più fondo del nostro essere, dove non c'è solo il nostro modo di ragionare, ma abita Dio stesso e il suo Spirito, il suo amore, che ci offrono una percezione diversa della realtà, ci attraggono e ci convincono con una persuasione interiore, che non sappiamo bene da dove venga, ma che comunque avvertiamo più vera, più convincente, più affidabile di ogni altra verità alla quale possiamo giungere confidando nei nostri sforzi. E allora, proprio all'incrocio di questi tre verbi, di questi tre modi di vedere, nasce la fede, si vede e si crede.

Questa è la fede del Discepolo Amato, che fiorisce e matura nella verità dell'amore. Poiché se l'amore è vero, ci dona anche un'intelligenza vera della realtà e del suo mistero. Gesù, del resto, lo aveva promesso all'altro Giuda, non l'Iscriota, che durante la cena gli aveva chiesto «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». E Gesù gli aveva risposto: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,22-23). Si vede e si crede a partire da una presenza di Dio che, nell'amore, si custodisce dentro di sé, e che a sua volta ci custodisce nella verità.

Per questo è importante ascoltare oggi la testimonianza del Discepolo Amato, che ci consegna la sua fede affinché diventi la nostra stessa fede. Il capitolo successivo dirà che costui è il discepolo che rimane. Rimane anche se muore. Rimane, perché il suo modo di credere diventa il modo, la possibilità di credere, l'atteggiamento di fede di ogni discepolo. È anche la nostra fede. Una fede che nasce dal vedere alcuni segni, letti però e interpretati rimanendo nell'amore del Signore.

Sì, Signore, noi ti amiamo. Noi prima ancora ci sentiamo amati da te con un amore senza misura. Ed è rimanendo in questo amore che tutto diviene segno. La parola che abbiamo ascoltato, il pane che tra poco spezzeremo in tua memoria, il nostro essere qui radunati nella gioia della Pasqua, la nostra amicizia, il sole che rischiarerà questa giornata così come il cero pasquale ha rischiarato la nostra notte, tutto diventa segno della tua presenza, vivente e risorta, in mezzo a noi. Sì, Signore, noi ti amiamo. E amandoti, e sapendoci da te amati, anche noi vediamo e crediamo. Ti vediamo e crediamo in te e nella tua promessa per la nostra vita.

*fr Luca*